

L'arcitaliano



di GIULIANO FERRARA

Amava Dio, ma senza retorica

In ricordo di Don Giussani, fondatore di CI e maestro di Cristianesimo.

Don Luigi Giussani (1922-2005) non aveva appeal nei giornali e in tv, la sua carriera di professore e di sacerdote non presentava niente di plateale, il suo linguaggio era semplice e oracolare, con venature aforistiche di grande qualità, ma anche complesso, suggestivo, difficile. Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna, ha anche notato che le parole di Giussani avevano una freschezza e un'autorevolezza tipiche di un messaggio «sorgivo», cioè concretamente vicino alla fonte cristiana ed evangelica, e che era molto difficile classificarlo perché l'idea del Cristianesimo come esperienza, invece che mera dottrina, lo avvicinava all'esistenzialista cristiano Søren Kierkegaard e alla sua idea che un buon cristiano è uno che si muove restando fermo nello stesso punto.

Il grande abbraccio caldo di dolore e di gioia che ha segnato la morte e la celebrazione in Duomo di questo grande prete brianzolo, di questo conquistatore delle anime e maieuta delle coscienze per un paio di generazioni, si spiega forse con un concetto semplice: Giussani riconsacrò la narrazione cristiana nella sostanza, sconsacrandola nella forma, togliendole cioè quell'aura ieratica e rituale, distante e siderale, fissata nel freddo della Chiesa istituzionale, ma restituì al Vangelo il suo impatto radicale, esigente, entusiasta, vitale e diretto sulla persona libera dell'epoca contemporanea.

Fu dunque, visto da occhi laici, un condottiero politico, un suscitatore di energie terrene, un maestro a suo modo di repubblicanesimo o di partecipazione civile. Voleva un Cristianesimo recitato e rivissuto in pubblico, contaminato con le contraddizioni della persona, del gruppo, della società, testimoniato anche come cultura.

Basta dire questo e subito si capisce perché Giovanni Paolo II abbracciò il suo movimento, Comunione e liberazione, e con esso legittimò una Chiesa dei movimenti, una rete militante e obbediente capace di parlare lingue non traducibili nell'esperienza gloriosa e ordinaria della parrocchia, della pastorale fondata sul territorio e sul battesimo. Basta capire questo e subito si intuisce il colmo di inimicizia che il secolarismo progressista in tutte le sue forme ha manifestato fin dall'origine verso i ciellini, nella vulgata corrente intesi come i giovani che non avevano abbracciato le nuove verità laiciste di un progresso irreflesso e inarrestabile, dunque i giovani fanatici e integralisti che si opponevano al nuovo, che praticavano un intenso e sincero anticomunismo «alla polacca», questi cristiani prima lombardi e italiani e poi spa-

gnoli e di decine di altre nazionalità che sembravano tutti un calco del dissenso dell'Est europeo, questi «reazionari» che animavano una nuova cultura fatta di vecchi libri, riviste, case editrici, testi impresentabili nella società un po' boriosa di color che sanno, che parteciparono combattendo alla disfatta della Chiesa di Roma negli anni Settanta postconciliari e poi alla sua trepida ma incerta riscossa nel grande palcoscenico wojtyliano culminato nel Giubileo del 2000.

In tanti hanno predicato e insegnato denunciando la crisi del Cristianesimo, e della «crisi cattolica» è stata cesellata fin nei più sottili particolari una infinita retorica letteraria che percorre l'intero Novecento, ma Giussani aveva un tratto di grande libertà, di azzardo perfino, e di amore per l'esperienza storica e politica, sicché i suoi ragazzi e la classe dirigente formatasi con lui nel tempo si abbandonarono al mondo, alla poesia, alla musica, alla letteratura, al capitalismo popolare degli affari che piacciono a Dio e si dicono opere, fino alla logica della politica e degli schieramenti e delle alleanze, e alla battaglia di potere dentro la Chiesa stessa, con una voluttà quasi mistica, e sempre con una limpida devozione che è facile trattare con sprezzatura, ma che è in realtà una solida fede nutrita di una solida cultura. E fu in un certo senso l'uscita dalla retorica della crisi.

Ora lo celebrano tutti con parole di encomio, di comprensione, perché tutti sapevano in privato che Giussani era l'origine di un grande fenomeno sociale e culturale, oltre che di fede vissuta e di

esperienza religiosa, ma in vita fu un dovere laico e pubblico, politicamente corretto, il trascurare o deformare od osteggiare la sua fastidiosa presenza.

Comunione e liberazione crebbe come creatura di Giussani sulla scommessa della testimonianza visibile della fede e della cultura cristiane, ebbe i suoi integritismi e le sue chiusure, fece i suoi errori e oggi ha l'aspetto consolidato di un movimento che si è fermato a pensare in armonia dolente con la fine di regno di Giovanni Paolo II. Ma il suo valore per i laici è nella sua resistenza, nella sua perseveranza, nella sua ostinazione non altezzosa, umile nel fervore e superba nell'inculturazione della fede, sicura di sé oltre ogni dubbio perché direttamente collegata al fatto, non l'idea, dell'incarnazione di Dio in suo figlio morto e risorto.

Senza lo spettacolo del «credo», rimesso in scena da un semplice prete ricco di carisma, le avventure della ragione non varrebbero il prezzo del biglietto.



ARCHIVIO CUCCHI BRUNETTI

UOMO DI CHIESA

Don Luigi Giussani, morto a 82 anni.